

## Qualche nota sulle elezioni

di T. KLITSCHKE DE LA GRANGE

**S**ull'esito elettorale più scontato, previsto e prevedibile della storia della Repubblica italiana (Prima e Seconda) occorre fare qualche considerazione, selezionandole tra le meno frequentate dai giornali di regime.

La prima è che, come capita da oltre cinque anni, la larga maggioranza dei votanti si è orientata verso partiti anti-establishment. Dalle Politiche del 2018 (ma in effetti dalle ultime Amministrative a esse precedenti), la somma dei voti conseguito da Movimento Cinque Stelle, Lega, Fratelli d'Italia e partitini popul-sovrani è largamente superiore al 50 per cento. Da ultimo abbiamo avuto il 26 per cento a FdI, il 16 per cento al M5S, il 9 per cento alla Lega, più circa il 4 per cento a Italexit, Italia sovrana e popolare. Cioè, sommando il tutto è il 55 per cento. Che, decimale più o meno, è quanto conseguivano gli stessi sia alle Politiche del 2018 che alle Europee del 2019. È una robusta maggioranza anti-establishment che ha acquisito stabilità.

Si potrebbe replicare che è una maggioranza frazionata in più soggetti politici e quindi priva di compattezza. Sicuramente, in tale obiezione c'è del vero, ma a patto di considerare anche come, da un lato, lo scambio dei voti tra partiti è stato soprattutto all'interno dello "schieramento". Per cui i voti persi dal M5S alle Politiche del 2018 sono passati (circa la metà) alle Europee del 2019, a favore quasi totale della Lega e FdI. Del pari, tali voti sono transitati alle politiche 2022 dalla Lega a FdI.

A parte comunque qualche decimale restituito, alla differente distribuzione tra i partiti corrisponde una scarsa permeabilità tra gli schieramenti (filo-establishment/anti-establishment). Di voti ritornati dal M5S al Partito Democratico o dalla Lega a Forza Italia ce ne sono stati, dai risultati, assai pochi. Una frazione minima di quelli transitati all'"interno". A essere esaurienti, anche lo schieramento filo-establishment ha avuto un andamento analogo: lo scambio è quasi tutto avvenuto al proprio interno, peraltro per cifre percentuali meno imponenti che in quello maggioritario.

Qualche anno fa mi capitò di scrivere come la situazione ricordava la tesi di Antonio Gramsci del "blocco storico", che il pensatore sardo vedeva realizzata dalla convergenza (rivoluzionaria) di operai del Nord e contadini del Sud, ripetuta oggi, nel XXI secolo, dall'alleanza tra ceti medi (prevalentemente rappresentati dalla Lega) e strati popolari (M5S), tutti consapevoli che la deriva economica infausta della Seconda Repubblica li stava impoverendo (in economia) ed emarginando (in politica). Da cui la necessità di pensionare/privatizzare la vecchia classe dirigente (il momento del "vaffa"), connotata (negativamente) dall'ideoneità, confermata in circa 20 anni, di tenere l'Italia ferma al più modesto (sotto)sviluppo d'Europa, di cui lo Stivale è l'ultima ruota (dopo esserne stata per tanti anni, precedenti la "Seconda Repubblica", uno dei motori). Il nuovo blocco, imputabile principalmente a detto tasso di (sotto)sviluppo, si è realizzato in molti anni, ma con una particolare accelerazione a partire dal Governo Monti. Questo, facendo peraltro aumentare il rapporto debito

## Senato, La Russa eletto presidente

Il co-fondatore di Fratelli d'Italia passa alla prima votazione. Domani sarà il giorno decisivo della Camera



pubblico/Pil, prese alcune misure particolarmente significative per l'ascesa delle forze anti-establishment: l'Imu, la Legge Fornero, il blocco della rivalutazione delle pensioni "alte". Malgrado i sacrifici imposti a contribuenti e lavoratori, ottenne risultati negativi. Il tutto tra gli osanna dei media mainstream.

Dopo un insuccesso di tale portata, partite Iva, pensionati prorogati, pensionati d'oro e d'argento (vedi stampa mainstream), capirono che l'interesse che li univa era quello di liberarsi di una classe dirigente rapace e incapace. E che tutto il resto, in particolare gli interessi in conflitto tra loro, era - ed è - secondario. E che quindi il nemico (interno) era lo stesso. Si sa da millenni: il nemico è un elemento unificante di ogni soggetto (o coalizione politica). Di fronte alla sfida da esso rappresentata cessano i conflitti (vedi Eschilo) o meglio si relativizzano. E si incrementa coesione e consistenza del soggetto (o della coalizione) che gli si contrappo-

ne. È il nemico il sicuro cemento anche delle alleanze, perfino le più eterogenee (vedi il capitalismo anglosassone e il comunismo sovietico nella Seconda guerra mondiale), come delle coalizioni interne (vedi i governi di salute pubblica in guerra, come quello di Winston Churchill-Clement Atlee). Inoltre, l'ellettato di schieramento privilegia tra i partiti anti-establishment quello che appare come il più contrapposto alle élite: nel 2018 il M5S, da sempre all'opposizione, nel 2019 la Lega di Matteo Salvini anti-migranti e anti-Elsa Fornero, nel 2022 FdI unico partito d'opposizione al Governo Draghi, filo-europeo e filo-atlantico. Il sentimento politico funziona anche all'interno dello schieramento. Onde il "blocco" nato nel secondo decennio di questo secolo è poco scalfibile. Almeno a livello di base.

Per cui, anche la piroetta fatta col Governo Conte-bis (l'alleanza con il partito simbolo dell'establishment, cioè il Pd) accentuava il ridimensionamen-

to del M5S, ma non faceva perdere un voto al "blocco". Soprattutto - e logicamente - non ne faceva guadagnare al Pd. Anzi, la caduta del Governo Draghi da una parte, e la difesa del reddito di cittadinanza, contrastato da gran parte degli altri partiti dall'altra, rianimavano il M5S, il quale recuperava all'ultimo momento gran parte dei voti persi tra il 2019 e il 2022. A conferma della forza attrattiva della collocazione anti-establishment (o meglio anti-sistema), capace di far recuperare anche incoerenze, trasformismi (e diffidenze). Resta da vedere in che modo il M5S riuscirà a gestire l'evitato disastro. Populizzando la sinistra, dato che il Pd, tallonato nelle percentuali dai grillini, è in serie difficoltà? O spingendo sulla crisi e diventando il Jean-Luc Mélenchon italiano? O facendosi egemonizzare dal Pd (e satelliti) e probabilmente candidarsi all'estinzione per anoressia elettorale?

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Qualche nota sulle elezioni

di T. KLITSCH DE LA GRANGE

La seconda, peraltro, non silenziata dai media di regime, è la bassa affluenza alle urne. Ma a essere silenziato non è tanto il fatto (incontestabile) ma l'interpretazione – di esso – più probabile. Aspettiamoci, anzi, che venga utilizzato per delegittimare il Governo futuro, sostenendo che, avendo il centrodestra il consenso di circa il 30 per cento degli elettori, non sia rappresentativo della maggioranza del “Paese reale”. A cui è facile rispondere che è sempre meglio ottenere il consenso di una grossa minoranza del corpo elettorale che quello dei “poteri forti”, di natura non elettivi ed espressione di assai ristrette minoranze.

Ma non è questo il dato essenziale: il diffuso astensionismo un tempo, quaranta o cinquant'anni fa, era giustificato con l'omogeneità delle società che ne erano affette, soprattutto gli Usa (all'epoca votavano alle Presidenziali circa il 60 per cento degli aventi diritto al voto); non c'erano tra Repubblicani e Democratici una “scelta di civiltà” sulla quale decidere e/o contrapposizioni di sistema, come percepito in Italia. Nel caso del nostro Paese di oggi, tuttavia, la spiegazione più probabile di tale disaffezione al voto è un'altra e peggiore per la salute delle istituzioni: è che è aumentato lo iato tra volontà espressa dagli elettori e concrete decisioni conseguenti alle elezioni. Interventi per la composizione del Governo a carico di candidati ministri scomodi, governanti mai eletti neanche in un consiglio scolastico, partiti che cambiano schieramento, parlamentari che migrano da un partito all'altro, pressioni da governanti e/o istituzioni straniere hanno aumentato a dismisura il fossato tra volontà popolare e azione di Governo. Per cui andare a votare appare un inutile perdita di tempo e una presa in giro. Ma è certo che ogni regime politico si fonda sul consenso (dal basso all'alto) e sul potere (dall'alto al basso): se manca il primo il sistema è zoppo; può durare per tempo limitato, per poi entrare in crisi e sfociare a prezzo di un grosso scossone (dalla rivoluzione in giù) in un Governo legittimo (opposto se non diverso). Va da sé che gli astensionisti di tale tipo sono non degli indifferenti, ma dei disperati. Sono la disperazione 2.0 ma in quanto tali più propensi a cambiare il sistema che a conservarlo. Sicuramente, questo a quota (crescente) di disperati non esaurisce né occupa l'intero serbatoio dell'astensione elettorale, ma una buona parte.

C'è da chiedersi, peraltro, il senso che avrebbe una manifestazione di indifferenza nel momento in cui tutta la stampa (di regime o meno) e tutti i politici sottolineano che siamo nella peggiore crisi dal Dopoguerra; e ciò corrisponde alla percezione della maggioranza degli italiani. Essere indifferenti in una situazione del genere è pericoloso per sé e per gli altri.

In terzo luogo, uno degli effetti della crisi è – in genere – l'intensificarsi del sentimento politico, cioè della contrapposizione amico-nemico, nonché della violenza interna ed esterna alla comunità. Carl von Clausewitz riteneva il sentimento politico uno dei componenti della triade della guerra; René Girard faceva notare che la violenza si accompagna a ogni crisi come mezzo (reale o immaginario) di soluzione. Anche le epidemie che provocarono esecuzioni, pogrom, disordini, linciaggi (a farne le spese, durante la peste nera, soprattutto gli ebrei). Non è facile che oggi si ripetano scenari di violenza collettiva ma l'innalzarsi della temperatura del sentimento politico è visibile proprio dal carattere coeso, durevole e (poco) permeabile del blocco maggioritario. La coesione del gruppo sociale in lotta è proprio uno degli effetti della contrap-

posizione a un nemico. Onde è il maggiore sintomo del rafforzamento della medesima.

Da ciò deriva che tale coesione può essere mantenuta a patto di non trascurare il presupposto: ossia l'identificazione del nemico che, al fine di non cadere nell'accusa di guerrafondaio, sarebbe meglio definire colui che è animato da un'intenzione ostile e che è riconosciuto come tale. Verso il quale non è necessario muovere guerra, ma prendere atto dei contrapposti interessi. Trattare anche, perché anche l'inimicizia è una relazione sociale e proprio quella con il nemico – compresi gli accordi – ha un'importanza decisiva. Tutt'è non illudersi e non illudere. Perché la prima via porta alla sconfitta, la seconda alla disgregazione (tra vertice e base). Compito difficile ma non impossibile, che è il segno distintivo degli statisti, merce assai rara negli ultimi trent'anni.

## La Russa presidente del Senato

di MIMMO FORNARI

È tempo di protocolli, procedure, primi applausi. È tempo per la 19esima legislatura, con l'elezione dei presidenti di Camera e Senato: un passaggio propedeutico per l'iter che porterà alla formazione del nuovo Esecutivo.

Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, assicura: “Saremo pronti anche come squadra di Governo”. Parole, queste, giunte a corredo dell'intesa raggiunta dal centrodestra sulla presidenza del Senato. Sullo scranno più alto di Palazzo Madama – con 116 voti su una maggioranza di 104 – sale Ignazio La Russa, il quale in mattinata afferma di essere convinto che la coalizione sarà compatta. E il leghista Roberto Calderoli spiega: “C'è l'accordo sul nome di La Russa. Volentieri faccio un passo indietro per il bene del Paese”. La stessa Meloni, sull'ex ministro, nota: “Penso che dimostri che, al di là delle normalissime interlocuzioni, la maggioranza lavora per rimanere compatta e andate sempre più veloci”. Per Forza Italia, per esprimere il voto per il presidente del Senato, passano sotto il catafalco solo Silvio Berlusconi e la presidente uscente, Maria Elisabetta Alberti Casellati. Sessantasei sono le schede bianche, due voti a Liliana Segre e altrettanti per Calderoli.

Soddisfatta Meloni: “È un politico dall'intelligenza rara e dalla tenacia altrettanto introvabile. Un uomo orgoglioso della sua identità politica ma che ha sempre saputo mettere il senso delle istituzioni al servizio di tutti gli incarichi che ha ricoperto nella sua carriera. E che siamo certi farà altrettanto bene, con autorevolezza, competenza e imparzialità, alla presidenza del Senato”. Così il Cavaliere su Facebook: “Sono lieto per l'elezione di Ignazio La Russa a presidente del Senato della Repubblica. Non solo non ho mai avuto alcuno scontro con lui, ma stiamo collaborando lealmente e in pieno accordo per dare al nostro Paese un assetto istituzionale stabile e un governo forte e coeso. Congratulazioni, Presidente!”. E in un lancio di agenzia, si legge: “Sinceri auguri al nuovo presidente del Senato Ignazio La Russa. Forza Italia ha voluto dare un segnale di apertura e collaborazione con il voto del presidente Berlusconi. Ma in una riunione del gruppo di Forza Italia al Senato è emerso un forte disagio per i veti espressi in questi giorni in riferimento alla formazione del Governo. Auspichiamo che questi veti vengano superati, dando il via ad una collaborazione leale ed efficace con le altre forze della maggioranza, per ridare rapidamente un governo al Paese”. Alcune immagini, per la cronaca, ritraggono uno scambio “verbale” tra La Russa e Berlusconi. Franco Zaffini, senatore di FdI, precisa: “Ero vicino ad Ignazio La Russa e Silvio Berlusconi quando i due stavano parlando e smentisco che il gesto di stizza di Berlusconi fosse rivolto verso La Russa, ma piuttosto riguarda-

va la vicenda. Tanto è vero che dopo ha votato a favore di La Russa”.

La Russa, nel suo discorso, rimarca: “Il mio è un compito di servizio, non devo cercare oggi agli applausi, non devo dire parole roboanti o captare la vostra benevolenza. Lo dovrò fare ogni giorno, le scelte che dovrò fare a volte piaceranno a volte non piaceranno. Non c'è bisogno di parole che suscitano un applauso, ma solo di una sincera promessa: cercherò con tutte le mie forze di essere il presidente di tutti... non ci crederete ma non l'ho preparato minimamente un discorso ma certamente prima dei ringraziamenti, che sono abituali e sentiti, voglio ringraziare tutti quelli che mi hanno votato, quelli che non mi hanno votato e quelli che si sono astenuti e se mi consentite quelli che mi hanno votato pur non facendo parte della maggioranza di centrodestra”. Anche perché, conti alla mano, La Russa è eletto senza i voti di Forza Italia. Così, un aiuto, giunge da esponenti non di maggioranza. E non mancano i primi botte e risposta nella minoranza. Il segretario del Partito Democratico, Enrico Letta, twitta: “Irresponsabile oltre ogni limite il comportamento di quei senatori che hanno scelto di aiutare dall'esterno una maggioranza già divisa e in difficoltà. Il voto di oggi al Senato certifica tristemente che una parte dell'opposizione non aspetta altro che entrare in maggioranza”. Immediata la replica di Carlo Calenda, leader del Terzo Polo: “Sì, Enrico. La tua. Noi diciannove voti non li abbiamo. E siccome queste cose si vengono sempre a sapere alla fine, ti consiglio di cancellare questo tweet. Invecchierà male”.

Trovata quella che sembra essere a tutti gli effetti la quadra, per evitare altri inciampi che non farebbero bene al centrodestra, la coalizione uscita vincente dalle elezioni del 25 settembre sta ultimando la discussione su chi sarà presidente della Camera. Il candidato numero uno è Riccardo Molinari della Lega. Con probabilità ne sapremo di più venerdì, quando si andrà al quarto scrutinio. Resta in piedi, poi, il dibattito sulla formazione del Governo, ossia sulle caselle da occupare. Forza Italia continuerebbe a chiedere lumi su Licia Ronzulli, mentre per il Mef starebbe prendendo quota il nome di Giancarlo Giorgetti. Da segnalare, come postilla di colore, un siparietto tra Silvio Berlusconi e Guido Crosetto, con il primo che dice: “Come stai? Sei sempre più alto”. Il Cavaliere, a seguire, confessa: “Non conto gli anni”. Questa la dichiarazione per il suo ritorno da eletto in Senato, dopo la decadenza del 2013. Zoppicante a causa di una caduta avvenuta qualche giorno dopo l'inizio della campagna elettorale, l'ex premier ricorda: “Ho fatto un salto indietro di cinque metri. Poteva andare male, i medici mi hanno detto che si poteva morire”.

## Taiwan-Cina: un conflitto di ideologie

di FABIO MARCO FABBRI

Lunedì 10 ottobre in occasione della Giornata nazionale di Taiwan, la presidente di questo stato sovrano e democratico, Tsai Ing-wen, ha dichiarato che una guerra con la Cina non è assolutamente una opzione. La sua affermazione è scaturita a seguito di considerazioni sul parallelismo tra ciò che è l'obiettivo di Vladimir Putin sull'Ucraina, con ciò che è l'obiettivo di Xi Jinping su Taiwan.

Nel suo discorso di lunedì scorso la presidente-avvocato taiwanese ha messo al centro il concetto di Democrazia, sottolineando che non permetterà mai a Pechino di interferire sul sistema di vita democratico di cui gode Taiwan. Ha poi sottolineato la reale coesione politica e sociale esistente nel Paese, dove il popolo e i vari partiti politici convergono nell'unico obiettivo di salvaguardare, a tutti i costi, il sistema democratico, e la sovranità nazionale. Concludendo che “su questo punto non lasciamo spazio a

compromessi”.

Tuttavia la presidente Tsai Ing-wen non ha nascosto le preoccupazioni per quanto sta accadendo in Russia, affermando che: “Non possiamo assolutamente ignorare i rischi che queste espansioni militari rappresentano per l'Ordine Mondiale libero e democratico. Questi sviluppi sono indissolubilmente legati a Taiwan”. Infatti, sempre più taiwanesi hanno la percezione che un conflitto non è da escludere. Un fattore di sollievo e speranza è comunque lo stallo russo sul fronte ucraino; una situazione che apre a scenari dove il “parallelismo di intenti”, della Cina verso Taiwan, si infrange e si arena. Nonostante Xi manifesti, in ogni occasione, il progetto di prendere un giorno il controllo di Taiwan.

Ma ovviamente quando si affrontano tematiche dove è in ballo la sopravvivenza di uno Stato sovrano, è necessario presentare il “fattore difesa”; così Tsai Ing-wen, ribadendo il concetto di evitare un conflitto armato con la Cina, ha illustrato l'aspetto strategico degli armamenti. Ha chiarito che Taipei sta impegnandosi nella produzione di armi: come navi tecnologicamente avanzate, missili di precisione e artiglieria pesante tecnicamente adeguata a mobilitarsi velocemente in caso di attacco. Ricordo che sono settantatré anni che Pechino minaccia e cerca di trovare l'occasione per anettere con la forza la “ribelle Taiwan all'eterna Cina”.

L'occasione della nascita di un Nuovo Ordine Mondiale dove Mosca e Pechino potrebbero generare un nuovo polo geopolitico, potrebbe portare Xi a forzare sul suo obiettivo. Inoltre la visita a Taipei, il 2 agosto, di Nancy Pelosi, presidente della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, è stata presa da Pechino come una grave ingerenza e ha provocato quella esercitazione militare cinese nel tratto di mare che divide i due antagonisti, per ora solo teorici. Tuttavia l'“impero” neo-maoista guidato da Xi Jinping non manca occasione di lanciare crescenti segnali di ostilità verso Taiwan e i suoi ventitré milioni di abitanti.

Così lo stretto che divide la Repubblica Popolare Cinese, con sogni imperiali, dallo Stato sovrano di Taiwan, divide anche la dittatura – o l'antidemocrazia naturale – imposta da Pechino, dove il “suddito” deve assoggettarsi all'ordine dei paladini con mandato celeste, intrisi di “filosofie” post-comuniste, dalla fragile, ma tenace, democrazia parlamentare taiwanese, che con pervicacia afferma la sua diversa identità distinguendola e distanziandola da quella “oltre stretto”. Una spaccatura socio-politica sotto l'ombra della Cina che mira a porsi al centro delle attenzioni mondiali. A tutti i costi.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Mosca si prepara a trattare con l'Occidente: e con Kiev?

**S**ono momenti convulsi sul fronte del conflitto in Ucraina, giunto ormai al 230esimo giorno. Dopo l'esplosione del ponte di Kerč, in Crimea, infrastruttura di importanza strategica per la Russia, nonché uno dei principali collegamenti con la regione ucraina occupata dal 2014, Mosca torna a bombardare – prendendo di mira soprattutto obiettivi civili – le città dell'Ovest, a cominciare da Kiev. Nel frattempo, il conflitto rischia di allargarsi dopo l'annuncio del dittatore bielorusso, Aljaksandr Lukashenko, di voler inviare dei reparti dell'esercito a sostegno delle truppe russe.

Si riunisce il G7, al quale partecipa anche il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, che chiede uno "scudo aereo" sul suo Paese, vale a dire un sistema di contraerea più avanzato, capace di mettere in sicurezza i cieli ucraini dai droni e dai bombardieri russi. I Paesi del G7, dal canto loro, convengono sulla necessità di continuare a sostenere Kiev fino alla fine, proseguendo a fornire all'Ucraina supporto militare, finanziario e umanitario. Viene rinnovata la condanna nei confronti delle operazioni russe, che vengono definite per quello che sono: crimini contro l'umanità dei quali Vladimir Putin sarà chiamato a rispondere. A ciò si aggiunge la decisione degli Stati Uniti – fino a oggi procrastinata – di fornire agli ucraini dei sistemi missilistici a lunga gittata e l'inizio di un'esercitazione nucleare delle forze Nato la settimana prossima: la qual cosa sembra una risposta alle minacce russe. Mosca – che già aveva definito la decisione di inviare a Kiev missili a lungo raggio come un "punto di non ritorno" – per bocca di Dmitrij Medvedev dice che questa scelta da parte dell'Occidente è un passo avanti verso lo scoppio di una guerra mondiale.

Tuttavia, la nomenclatura russa non sembra essere dello stesso avviso dell'ex "delfino" di Putin – ormai degradato a giullare – col pallino dell'atomica. Sebbene il ministro degli Esteri, Sergej Lavrov, abbia ribadito che la Russia userà armi nucleari nei casi previsti dalla sua dottrina, in previsione del G20 in Indonesia lo stesso Lavrov fa sapere che Putin sarebbe pronto a incontrare il presidente degli Usa, Joe Biden, per discutere

di GABRIELE MINOTTI



della situazione e trovare un accordo. La notizia è stata immediatamente accolta con soddisfazione e con speranza: alcuni l'hanno percepita come un ulteriore segnale di debolezza da parte del Cremlino che, consapevole di essere rimasto impantanato e di non poter vincere questa guerra, sta cercando di uscirne con dignità.

Ora, che Putin sia in evidente difficoltà è fin troppo chiaro: sta perdendo la guerra e lo sa. L'eventuale uso – comunque improbabile – di testate nucleari tattiche contro l'Ucraina non servirebbe a rovesciare le sorti del conflitto a favore di Mosca, perché questo innescerebbe l'immediata reazione degli Stati Uniti e dei suoi alleati e finanche della stessa Cina, che a quel punto non potrebbe più mantenersi equidistante come fatto finora. E sarebbe costretta a riconoscere la pericolosità del regime russo. Persino i referendum che si sono tenuti nelle regioni occupate si sono rivelati una gigantesca farsa: la resistenza ucraina ha già liberato intere città in quelle regioni e dopo aver riconquistato l'area di Kher-

son si dirige verso Donetsk e Lugansk, dove tutto è cominciato. Putin si ritrova così ad aver "annesso" territori sui quali non ha alcun controllo. Nel frattempo, in Russia cresce l'insoddisfazione nei confronti dell'autocrate: al netto delle adunate nelle piazze moscovite e pietrobursghesi – in perfetto stile italo-tedesco anni Trenta, insomma – si susseguono le proteste, prontamente represses dalle forze di sicurezza e censurate dai media, e monta il malcontento. Persino all'interno della dirigenza russa sarebbero sempre di più i "big" desiderosi di mettere fine alla guerra prima possibile, al punto che si parla di un vero e proprio scontro, all'interno della cerchia di Putin, tra "dialoganti" propensi ad accettare una "onorevole resa" e "falchi" che invece sostengono la necessità di mettere mano all'arsenale nucleare, indipendentemente dalle conseguenze che questo potrebbe avere.

Nello specifico, la prima fazione – secondo quanto riferito dall'analista e commentatrice russa, esperta di Cremlino, Tatyana Stonyanova – sarebbe più

realista e, percependo l'avvicinarsi della sconfitta, vorrebbe scendere a patti con l'Ucraina e con l'Occidente. Sanno che la disfatta determinerebbe il crollo del regime – e quindi anche la fine del loro prestigio personale – e che l'uso di armi nucleari metterebbe a rischio la sopravvivenza stessa della Russia. Di conseguenza, non vedono altra via d'uscita che non sia quella di una maggiore accostanza con l'Occidente e con l'Ucraina.

Forse, il fatto che i portavoce del Cremlino abbiano dichiarato la disponibilità di Putin a incontrare Biden al G20 è segno che questo orientamento si sta facendo prevalente all'interno del regime di Mosca. O forse è solo l'ennesimo inganno. Lo stesso autocrate russo, infatti, ha prima smentito di voler incontrare Biden, salvo poi correggere il tiro e dire che tutto dipenderà "dalle condizioni", senza specificare cosa significhi. Probabilmente Putin – che non ha alcuna intenzione di mettere fine alla guerra e di negoziare onestamente – si presenterà in Indonesia con la solita retorica allucinata sulla Russia minacciata dall'Ucraina "nazista e asservita agli Usa" e con le usuali richieste irricevibili, come lo smembramento dell'Ucraina e la limitazione della sua sovranità: cose che sa benissimo né Kiev né le cancellerie occidentali potrebbero accettare. Nonostante tutto suggerisca il contrario e la disfatta di Mosca sia ormai inevitabile, forse Putin, nella sua psicosi, è ancora convinto di potercela fare. Non tanto con le atomiche o coi raid su Kiev, ma prolungando il conflitto, lasciandolo volontariamente in una fase di stallo per "stancare" le democrazie occidentali, per esasperare i cittadini americani ed europei già gravati dalle conseguenze economiche della guerra, in maniera tale che l'Occidente rinunci ad aiutare l'Ucraina a resistere e che quest'ultima, senza più l'appoggio dei partner, finisca per soccombere.

Ecco perché provvedimenti per temperare i costi economici della guerra sono una necessità irrinunciabile, una priorità assoluta: è il corollario del sostegno che giustamente viene offerto all'Ucraina ed è l'unico modo che abbiamo per far fallire anche quest'ultima disperata strategia di Putin.

## Incontro Erdogan-Putin, sullo sfondo i bombardamenti in Ucraina

**“**Il nostro obiettivo è che il bagno di sangue finisca il prima possibile”. È stato questo il pensiero del presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, come riportato dall'agenzia Anadolu, in merito al conflitto tra Mosca e Kiev, nel corso del vertice della Conferenza sulle misure di interazione e rafforzamento della fiducia in Asia in Kazakistan. Erdogan, peraltro, ha avuto poi un incontro ad Astana, capitale kazaka, con il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin. Nel faccia a faccia, come indicato dal portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov – e come rilanciato dall'agenzia di stampa, Ria Novosti – la questione di una possibile risoluzione al conflitto in Ucraina non è stata discussa dai presidenti di Russia e Turchia.

Sullo sfondo, però, il conflitto bellico è andato avanti. Nella notte, sono stati registrati bombardamenti a Mykolaiv, nella zona meridionale dell'Ucraina: distrutto un edificio di cinque piani. Un bambino di 11 anni, dopo sei ore, è stato tratto in salvo dalle macerie. I soccorritori – ha raccontato Vitaliy Kim – stanno cercando altre persone. In mattinata, si è verificato un attacco con i droni nella regione di Kiev. Lo ha fatto sapere, in un tweet, Oleksiy Kuleba, governatore locale, come segnalato dal Kyiv Independent. Secondo quanto appreso, è stata colpita la municipalità di Makariv, nella parte ovest della capitale. Lo ha reso noto su Telegram il capo della polizia nazionale della regione, Andrii Niebytov, come precisato dalla Ukrainska Pravda. Allo stesso tempo,

di ALESSANDRO BUCHWALD



L'Amministrazione militare regionale di Kiev ha dichiarato che nel pomeriggio "sono previsti lavori per eliminare oggetti esplosivi vicino a diversi insediamenti della comunità di Ivankovsky, nel distretto di Vyshgorodsky". Vladimir Saldo, governatore ad interim della regione di Kherson (Sud dell'Ucraina), ha richiesto alle autorità russe di organizzare l'evacuazione dei residenti verso zone più sicure, visti gli attacchi missilistici ucraini. Lo ha detto l'agenzia Tass. Questo l'appello di Saldo su Telegram: "Le città della regione, Kherson e Novaya Kakhovka, Golaya Prystan e Chernobayevka sono sottoposte quotidianamente ad attacchi missilistici che causano gravi danni prima di tutto ai

residenti".

Come detto, è stata la volta del colloquio (durato un'ora e mezzo) tra Erdogan e Putin. Quest'ultimo, secondo quanto specificato dall'agenzia Interfax, ha detto: "A seguito delle consultazioni con il vostro ministro dell'Energia e col capo della società Botas alla Settimana dell'Energia di ieri, abbiamo concordato con Gazprom, cosa che ho detto pubblicamente, che se la Turchia e i nostri possibili acquirenti in altri Paesi sono interessati, potremmo considerare la possibile costruzione di un altro sistema di gasdotti e la creazione di un hub del gas in Turchia per la vendita ad altri Paesi, a Paesi terzi, in primo luogo a quelli europei, ovviamente se sono in-

teressati". Il presidente russo ha aggiunto: "Questo hub, che potremmo allestire insieme, servirebbe sicuramente non solo come base per le forniture, ma anche per regolare i prezzi, perché la questione della determinazione dei prezzi è molto importante. Questi prezzi sono alle stelle ora e potremmo regolarli con sicurezza a un livello di mercato normale senza alcuna politicizzazione".

È stata poi la volta di Erdogan, che ha ammesso: "Mi auguro che grano e fertilizzanti russi saranno esportati attraverso Istanbul". Il presidente turco, in più, ha rimarcato che il prossimo anno entrerà in funzione la prima unità della centrale nucleare costruita con la Russia: si trova ad Akkuyu, località della costa meridionale turca, di fronte all'isola di Cipro. Così Erdogan: "L'apertura della prima unità della centrale nucleare di Akkuyu, nel 2023, porterà una nuova dimensione al mondo". A seguire, ha considerato in maniera positiva l'idea di Putin circa un hub del gas in Turchia: lo ha fatto sapere il portavoce del Cremlino, Peskov.

In questo quadro, Volodymyr Zelensky, presidente ucraino, intervenuto in video-conferenza all'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, ha notato: "Quando saremo in grado di essere di nuovo in pace? L'Ucraina si sveglia ogni mattina, domandandosi quali saranno prossimi bersagli? E non parlo solo di questi ultimi giorni, parlo degli ultimi oltre 200 giorni dall'invasione e prima di quello della guerra in Donbass. Quando smetteremo di chiedercelo, quando tornerà la pace?".

# Francia senza benzina per lo sciopero nelle raffinerie

**Q**uesto non è un articolo per la pagina degli Esteri: scenari simili potrebbero arrivare tra poco anche in Italia. Quando entrerà in azione – se ripeterà i suoi errori passati – è disposta fare come Sansone: massacrare l'economia nazionale, pur di liberarsi del Governo che tra breve avrà l'onere di gestire l'Italia.

Parliamo di una situazione tipica, il doppio errore che blocca le democrazie occidentali da tempo. Da un lato c'è la globalizzazione con le sue aziende extranazionali e monopoliste: un neo-capitalismo che si contrappone al post-capitalismo delle idee e del libero mercato. Parliamo dei rincari del prezzo dell'energia. In Francia, visto che le centrali nucleari stabilizzano il costo dell'energia elettrica, il problema invece è la mancanza di benzina a causa di uno sciopero a oltranza nelle raffinerie francesi. Soffre tutta la popolazione a Parigi (tre ore di fila dal benzinaio), dove comunque c'è il metrò. Soffre ancora di più la popolazione dei dipartimenti di campagna e montagna, dove l'auto privata è indispensabile. Un terzo dei distributori di benzina è a secco.

Veniamo al primo dei due errori: Exxon-Mobil ha totalizzato 17,9 miliardi di dollari di ricavo netto in tre mesi. Total invece ha ricavato 10,9 miliardi nei primi sei mesi del 2022. Decisamente troppo, con l'evidenza di un eccesso di best pricing. Visto che si parla della dinamica Stato-mercato sulla regolazione dei prezzi, converrà ricordare che il "price cap" di cui tanto si parla è un meccanismo di controllo anti-inflazione, che però andrebbe fissato all'inizio di un contratto, non quando questo è già in essere. Quindi, il miglior modo per abbassare il prezzo dell'energia non è il price cap, e non lo sono le misure europee condivise di sostegno, che saranno applicate (tutto a debito futuro). L'unica strada è quella di dotarsi di una autonomia con un mix che includa centrali nucleari, rinnovabili soprattutto eoliche e l'utilizzo dei propri giacimenti su terra e offshore, come indica Chicco Testa (uno

di PAOLO DELLA SALA



dei pochi ambientalisti pro ambiente).

Qual è il secondo errore commesso in Francia e che potremmo rivedere anche in Italia? La Francia è corporativa quanto noi: se Exxon-Mobil e Total guadagnano tantissimo (anche Eni, che peraltro è statale e i cui utili servono in parte a pagare stipendi, pensioni e sanità), allora i lavoratori Total ed ExxonMobil vogliono una fetta della "loro" torta, fanno sciopero a oltranza, chiedono aumenti del 10 per cento. Il problema è che – bloccando la nazione – creano un danno economico allo Stato. Per giunta, tutti i francesi sono quasi senza benzina. Cosa si deduce? Che il cattivo sindacalismo nell'Europa continentale è un "fascio" di corporazioni e non è solidale con gli altri lavoratori. Una volta, ciò era tollerato ma non più oggi, con un'economia personale e collettiva sul filo del rasoio.

Vanno rivisti i rapporti sociali. Siamo in una società liquida e quantistica, in cui una particella elementare è connes-

sa con un'altra, anche a distanza. Non viviamo più in un mondo newtoniano dove tutto è un rapporto di forze opposte. Insistere nella cultura dello scontro è la cifra di una sinistra che nega ciò che essa stessa predica. Una cultura egocentrica illustrata dal comportamento antitetico e schizofrenico del ministro Andrea Orlando, il quale giorni fa ha sfilato con la Cgil di Maurizio Landini in un corteo contro le politiche del lavoro fatte, condivise e approvate dallo stesso Orlando. Il leader della sinistra del Partito Democratico protestava contro se stesso? Ha battuto Giuseppe Conte, che è passato in un lampo dal Governo con Matteo Salvini a quello col Pd. Il sindacalismo quantistico deve superare il vecchiume che avanza (di nuovo). Se vogliamo prendere strade diverse da quella mefitica del rapporto privilegiato tra un partito e i "suoi" elettori di riferimento, dovremmo ascoltare la voce di chi – come Sabino Cassese – raccomanda che i grandi "consiglieri ministeria-

li" non siano presi ad mentulam canis e nemmeno con criteri nepotistici.

Torniamo in Francia. Il movimento dei gilet gialli si formò quando arrivò un aumento del prezzo della benzina. Oggi, quando cinque raffinerie sono ferme da dieci giorni, il Governo francese comincia appena a muoversi (una democrazia richiede velocità nelle policy, non lumacherie). Si parla di precettare due impianti sui cinque fermi. Si noti che la presidenza di Emmanuel Macron (come probabilmente quella di Joe Biden dopo le imminenti elezioni di medio termine negli Usa) ha al collo una catena populista nella persona di Jean-Luc Mélenchon, il quale è evidentemente felice dello sciopero selvaggio indetto dalla Cgt francese (equivalente della Cgil). Ma gli Orlando come i Mélenchon rischiano di finire come avvenne a Torino nel corso della Marcia dei 40mila a Torino nel 1980. Perché? Perché non tengono conto che – con una crisi ormai ventennale – la gente non può restare a piedi per dieci giorni, perdendo lavoro, tempo, denaro. Le voci raccolte sul sito di Le Figaro sono chiare. "Inaccettabile questo sciopero... Cosa fa il sindacato? Perché la Cgt non può trattare con le aziende, senza fermare le raffinerie?"; "tre ore di coda, poi ti dicono c'è un altro distributore aperto. Ci vai, ma se poi ha già finito la benzina?"; "sono molto arrabbiata ed esasperata. Capisco lo sciopero e i lavoratori, ma non possono bloccare tutto un Paese in questo modo".

Nella Île-de-France quasi la metà dei distributori è chiusa, ed è evidente che siamo di fronte a un braccio di ferro tra Macron e Mélenchon. Se gli Orlando nostrani faranno i Rodomonte alla Mélenchon, rischieranno di perdere altri consensi. Se i Macron nostrani sbaglieranno, torneremo a votare di nuovo. Oppure andremo a scontri di piazza, nidi di vespe continue, mentre tutti staranno sui social a insultarsi?

"Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea" (Ecclesiaste, 13:1) – Chi avrà toccato la pece, sarà da questa inquinato (insudiciato).

 L'opinion srl



Servizi professionali specializzati  
nella gestione di contenuti digitali,  
gestione delle informazioni  
e gestione documentale.